

Il Quadraro e la violenza tollerata

Livio Pepino

Ancora uno stupro. Questa volta in una caserma dei carabinieri. Incontestato - stando alle notizie di stampa - il rapporto sessuale, i carabinieri coinvolti sostengono che tutto sarebbe avvenuto con il consenso della donna arrestata e affidata alla loro custodia, in una camera di sicurezza trasformata in un piacevole salotto. Versione di scarsa originalità e a dir poco improbabile. In ogni caso di poco rilievo sotto il profilo giuridico posto che il codice penale parifica alla violenza il rapporto sessuale maturato in un contesto di «inferiorità fisica o psichica della persona offesa» e prevede un aggravamento di pena quando il fatto è commesso «su persona comunque sottoposta a limitazioni della libertà personale»: e ben se ne comprende la ragione sol che si considerino le condizioni in cui si trova chi è in stato di arresto, solo, senza assistenza, incerto sul suo futuro, in tutto dipendente da chi è incaricato di custodirlo. Con ciò il discorso potrebbe considerarsi chiuso.

Ma la vicenda rimanda a una realtà più complessa dell'abuso di singoli.

Una prima considerazione riguarda una circostanza tanto pacifica quanto rimossa. Le violenze - quelle sessuali in particolare, ma non esse soltanto - avvengono, nella stragrande maggioranza dei casi, in famiglia o ad opera di persone a cui la vittima è in qual-

che modo affidata (in scuole, ospedali, comunità, luoghi «protetti», istituzioni totali). Mentre i media diffondono a piene mani la paura degli alieni, dei migranti che invadono il paese, dei rom che abitano le periferie o i greti dei fiumi, dei nuovi «barbari» che minacciano la nostra sicurezza, l'aggressività si annida soprattutto nella quotidianità, nella «normalità». Addirittura in chi è preposto a garantire la sicurezza e il benessere di tutti. Non si tratta di seminare nuove paure, nuove insicurezze, nuove ansie da sostituire a quelle indotte dal pensiero dominante. Ma, se si vuole che le cose cambino, occorre tenerne conto nell'informazione, nelle politiche pubbliche, nei sistemi educativi e in quelli di controllo.

C'è, poi, una seconda, più specifica considerazione. La pratica della violenza gratuita (lo stupro, come la tortura, la mortificazione del corpo e della dignità) è un fatto odioso, comunque e dovunque. Ma ancor più lo è se commesso in una caserma di polizia, in un centro di identificazione, in un carcere, con abuso della posizione di superiorità di chi è preposto alla custodia e nella convinzione che tale ruolo assicuri anche l'impunità (spesso a ragione, ché l'esperienza giudiziaria dimostra quanto siano rare le denunce di violenze da parte di chi è ristretto e quante volte i lividi e le lesioni più evidenti siano attribuiti a liti con altri detenuti, a cadute, a fatti precedenti la detenzione...). Ep-

pure accade; e non basta dire che si tratta di casi isolati. È ovvio (o quantomeno auspicabile) che sia così e che si tratti di eccezioni. E tuttavia, soprattutto quando le violenze coinvolgono più persone (come attori o come spettatori indifferenti se non compiaciuti) questo rilievo non può appagare. Le violenze di Bolzaneto, le percosse a Stefano Cucchi, lo stupro del Quadraro - per limitarsi agli episodi più noti - sono (anche) il frutto di una cultura diffusa nella società e nelle forze dell'ordine. È la cultura della disegualianza, secondo cui gli «sbandati», i devianti (o presunti tali), i marginali sono «non persone» o, quantomeno, persone prive della pienezza dei diritti, nei cui confronti tutto è lecito.

Quando la guerra alla povertà lascia il posto alla guerra ai poveri, questi ultimi diventano inferiori, ostili, nemici. E ciò li espone a ogni forma di sopruso e violenza. Dapprima a livello istituzionale (che senso ha arrestare per un furto di due maglie?) e poi, via via, nei comportamenti e nelle prevaricazioni dei singoli, considerati per lo più, se scoperti, «peccati veniali». Come è accaduto nel caso del Quadraro in cui i carabinieri coinvolti sono stati, prima che la vicenda emergesse sui media, semplicemente «trasferiti altrove e assegnati a compiti di ordine pubblico» (sic!). Se non si coglie questo collegamento nel profondo, il pur doveroso intervento punitivo nei confronti dei singoli non impedirà il ripetersi di fatti analoghi.

